



Per questo noi dobbiamo liberare risorse e liberare la società. Mi ha fatto piacere che Cofferati abbia sottolineato il valore del nesso tra liberalizzazione e privatizzazione. Sergio Cofferati viene indicato a torto da taluno come l'espressione di un'anima conservatrice della sinistra. Io sfido a trovare nella sinistra europea un leader sindacale che dice che bisogna fare le privatizzazioni e che dice giustamente che le privatizzazioni debbano accompagnarsi all'apertura di nuovi mercati. Penso a quello che abbiamo fatto e che stiamo facendo nel campo delle telecomunicazioni. Non molti mesi fa c'era la SIP, adesso ci sono 85 gestori e sia pure attraverso un processo drammatico che ha segnato nel '98 anche crisi ed esuberi, tuttavia le prospettive per il 2000 sono quelle di passare da un milione e duecento mila a un milione e cinquecento mila occupati nel settore delle tele-

comunicazioni. Siamo passati dai 720 mila abbonati ad Internet del '96 ai cinque milioni di oggi, agli undici milioni di domani. E' cambiato completamente il paese.

Quando ho detto questo in Parlamento Fini ha risposto: "parli di Internet invece che dei veri problemi politici, i sottosegretari Testimonianza dell'arretratezza politica e culturale di questa destra. Noi vogliamo liberalizzare nel campo dell'energia elettrica, del gas, dei servizi pubblici locali. Liberalizzare non significa rinunciare ad una funzione pubblica. Contemporaneamente, in questi anni, è cresciuta la rete delle autorità che controllano, che regolano, che garantiscono il diritto degli utenti. Sta cambiando dunque il modo di essere dello Stato. Dire oggi che bisogna superare lo Stato gestore, come taluno ha detto qui nel dibattito, per passare ad uno Stato che orienta, regola e controlla, è dire una frase di dieci anni fa. Oggi vorrei che discutessimo di come lo stiamo facendo. Perché, bene o male, noi lo stiamo facendo. Vedete, io sono contro i referendum sociali e sinceramente ho già avuto modo di esprimere questa mia opinione andando a discuterne a Radio Radicale. Mi sembrava il modo più giusto, più diretto e meno demonizzante. Io sono contro quei referendum non perché li ritengo una minaccia ad un vecchio ordine che vogliamo difendere ma perché li ritengo un intralcio sulla via della modernizzazione e del cambiamento del Paese. Rischiano di spingere l'Italia indietro, non avanti, perché non si riforma con l'accetta referendaria. Non voglio neppure parlare del Referendum sulla sanità; il Servizio Sanitario Nazionale non è un'assicurazione.

E' un complesso di aziende, istituzioni al servizio dei cittadini e se viene meno la certezza del finanziamento si chiudono gli ospedali, non si fanno le tac e nessuna assicurazione privata può sostituire tutto questo. E' una autentica insensatezza. Non voglio poi parlare di un referendum di altro segno che vuole cancellare la legge sulla immigrazione e cioè uno degli atti di civiltà e di riformismo più importanti di questi anni, lasciandoci privi degli strumenti per governare questo grande capitolo. In un paese che ha bisogno di giovani e di immigrati si cavalca la paura e l'egoismo. Anche i referendum sul lavoro producono un effetto negativo e contrario. Vedete, voi ricorderete quell'appassionata discussione al congresso di Roma fra Sergio Cofferati e il sottoscritto (chiamo discussioni e non scontro il confronto delle opinioni che dopo producono dei cambiamenti). Vi informo che dopo quella discussione a proposito del rapporto tra flessibilità e diritti, il centro sinistra al governo del paese ha promosso il lavoro part time, a tempo determinato, il lavoro interinale, e il sindacato ha fatto i contratti di emersione e ha concordato con il governo le nuove forme di recupero del lavoro nero attraverso la flessibilità contrattuale e quindi con una grande apertura. La cosa che colpisce di più, vorrei dirlo ai dirigenti di Confindustria, è che lo stesso giorno in cui essi dichiarano che bisogna votare sì ai referendum per ottenere flessibi-

lità, l'Ufficio Studi di Confindustria ci informa che nell'ultimo anno si sono creati quasi 300 mila nuovi posti di lavoro e l'80 per cento sono posti di lavoro flessibili, creati grazie alle riforme che abbiamo prodotto insieme in questi anni. Noi siamo pronti a discutere e a regolare questi processi anche in modo più avanzato. E' del tutto illusorio, invece, pensare che deregolando si favorirà il lavoro flessibile. Non è così, perché la sfida è convincere i giovani e i lavoratori che si può avere un contratto part time, o a tempo determinato senza rinunciare ai loro diritti. Se invece il messaggio sarà che quel tipo di lavoro è una giungla senza regole, ognuno cercherà solo e soltanto un posto fisso.

E lo scotto di questi referendum rischia di essere contrario alla esigenza di una flessibilità che si coniughi alla tutela dei diritti della persona. In qualche caso questo effetto contrario è persino paradossale. Nel referendum sul part time, cancellando la regolazione attuale, si cancella anche la norma che fu concordata con i sindacati e con gli imprenditori, che fissa che i contributi previdenziali che l'imprenditore paga siano proporzionali alle ore lavorate. In questo modo grazie al referendum liberista un contratto di lavoro di part time avrà lo stesso carico di contributi di un contratto di lavoro a tempo pieno con

il Paese: dimostrare che ci può essere una politica più forte in grado di governare processi di trasformazione di medio periodo e farlo con sicurezza e in modo autorevole. Sin qui ho parlato dell'Italia, non solo perché è il mio lavoro, ma perché credo che questo sia il banco di prova fondamentale per il centro sinistra. Ora voglio dire alcune cose su di noi, con eguale franchezza e con grande spirito unitario. Noi siamo, come ha detto Walter, un partito del socialismo europeo. Questo non è un tratto accessorio ma il cuore della nostra identità. Nel socialismo europeo e nell'Internazionale Socialista abbiamo ritrovato le ragioni forti del nostro essere sinistra dopo una crisi drammatica, dopo una transizione dolorosa e coraggiosa. Socialismo europeo, Internazionale Socialista non sono un luogo della certezza, un luogo di dogmi e ricette da imparare e da applicare. Sono un campo di forze impegnate in uno sforzo straordinario di innovazione politica e culturale. E noi partecipiamo con loro a questo sforzo; con loro perché - vedete - io non riesco a concepire la sinistra al di fuori di questa dimensione dell'Europa e del mondo. E se fossimo usciti dalla grande, dolorosa, tragica e per molti aspetti positiva e peculiare esperienza del Partito Comunista Italiano, per fondare una nuova anomalia italiana,

stato il tratto distintivo del socialismo democratico in contrapposizione con l'esperienza totalitaria del comunismo. Erano loro la parte della sinistra che aveva ragione - non c'è niente da fare - questa è la lezione della storia e i meriti del Partito Comunista Italiano sono stati su alcune grandi questioni più vicini a loro che ai comunisti. Questa è la verità ma questo non cancella che quella esperienza ha tenuto vivi gli ideali della sinistra mentre altrove sono crollati nell'infamia della dittatura e dell'oppressione dell'uomo sull'uomo.

Questo approdo non significa che noi non siamo impegnati sulla nuova frontiera dell'innovazione, del dialogo. Siamo stati noi ad invitare a Firenze il Presidente degli Stati Uniti insieme ai principali leaders del socialismo europeo. E loro ci sono anche venuti in considerazione del fatto che questo Paese, questo gruppo dirigente, hanno saputo farsi ascoltare. Badate io voglio dire esplicitamente che cosa ci siamo sforzati di fare, quale è stato il nostro impegno, l'impegno mio nel rapporto con altri capi di Stato e di governo e l'impegno di Walter nell'Internazionale Socialista. Noi abbiamo lavorato per l'unità del socialismo europeo, così come nel congresso dell'Internazionale Socialista abbiamo lavorato per trovare

più e di paure che questo porta consé.

La paura di chi teme di perdere la propria identità ma anche la paura di altri che temono di essere poi soffocati dall'egemonismo dell'azionista di maggioranza del partito unico. Io credo che merito della relazione è di avere indicato non i modelli da non seguire ma una risposta positiva e in avanti e cioè avere indicato il terreno della collaborazione, della costruzione di un'alleanza che si dà forme comuni nel Parlamento e nel Paese sulla base di un programma condiviso. L'idea della federazione è un'idea feconda e io vorrei rivolgere un appello a tutte le forze del centrosinistra: non fate l'errore di gettare via questo progetto e questa proposta.

Non facciamo l'errore tipico di un certo radicalismo del ceto intellettuale italiano che quando si dice "facciamo questo" risponde subito di no perché bisognerebbe fare mille cose di più e alla fine non si fa niente. Io mi ricordo un vecchio compagno nella mia prima militanza che diceva "andiamo a dare i volantini" e poi diceva "sai, gli intellettuali sono quelli che dicono che i volantini non bastano e che bisogna fare la rivoluzione" ma questa è solo una buona scusa per non distribuire i volantini. Vorrei dirlo affettuosamente

in dubbio le proprie certezze, la propria educazione, ha dovuto compiere grandi cambiamenti. In un processo così duro, toccato forse a poche altre generazioni, si sono formati solidarietà e inimicizie, si sono determinate ferite che in parte restano aperte e in parte si cicatrizzano.

E' stata una storia dura, vissuta da un gruppo di personalità forti che, nel complesso, ha dimostrato di sapere affrontare un passaggio dal quale potevamo uscire semplicemente dissolti, anzi questa era forse la prospettiva più probabile. Io credo che fra di noi deve esserci, al di là delle differenze politiche e anche dei diversi caratteri, il rispetto. Un rispetto che da parte mia c'è verso tutti, verso un gruppo di persone che attraverso contraddizioni, errori, battaglie, ha aperto un nuovo cammino per la sinistra e per l'Italia. Vedete ci sono due modi di cambiare. Uno consiste nel rinunciare ai propri ideali in un cambiamento drammatico che produce cinismo, vuoto spirituale e può anche alla fine risultare comodo. Un altro è quello di cercare nuove vie per affermare i propri ideali dopo avere misurato il fallimento, anche drammatico, di una parte della propria esperienza. Il primo modo è un modo individuale, il secondo è necessariamente un'esperienza collettiva ed è quella che abbiamo vissuto insieme nel corso di questi anni incontrando via via su questa strada altre forze e altre anime della sinistra italiana.

Questo secondo modo di cambiare, quello che abbiamo sperimentato noi, genera sofferenza ma non crea vuoto spirituale e impotenza. Certo si è trattato di un lavoro lungo, difficile, aspro che ha comportato un forte logoramento anche umano e intellettuale, un senso di svuotamento. Luciano Violante ha scritto in un suo libro che discuteremo, un bel libro su di noi, che a volte questo gruppo dirigente ha dato come la sensazione di dire "lasciateci lavorare" ad un popolo della sinistra che invece si rivolgeva anche in modo sofferente per ottenere delle risposte.

E' vero, ed io avverto questa critica come fortemente rivolta, e giustamente, anche alla mia persona. Vorrei come scusante che si comprendesse che abbiamo dovuto affrontare delle sfide molto dure nelle quali sbagliare poteva voler dire perdere con un grave danno per il Paese.

Ma è per questo che io apprezzo sinceramente il lavoro che stanno svolgendo Walter Veltroni e i compagni più giovani che lui sta raccogliendo intorno a sé. Perché è un lavoro volto a mettere in comunicazione la sinistra più di quanto io non sia riuscito a fare, con le emozioni la passione civile di una nuova generazione. Ed è un bene che questo partito sia guidato da un gruppo dirigente capace di suscitare emozioni, passioni, ritomando a far vivere la sinistra nel cuore del Paese più di quanto non siamo riusciti a farlo negli anni passati, quando forse abbiamo interpretato di più il nostro ruolo come quello di uno strumento politico volto a costruire alleanze e governo.

Ma questo non basta, e io so bene che abbiamo bisogno anche di emozione, di partecipazione, di nuove generazioni fra noi. So anche bene che una generazione come la nostra è logorata e segnata dalla fatica di questa transizione e credo che verrà, tra non molto tempo, il momento in cui non ci sarà più bisogno di noi.

Il complimento più impegnativo, che mi ha fatto pensare di più, che ho ricevuto nella mia vita politica è stato quello di una donna che ho incontrato e che mi ha detto "quando io vedolei, misento più sicura".

E' una cosa che mi ha colpito perché conferisce una grande responsabilità ma c'è anche qualcosa di sbagliato in questo atteggiamento verso la leadership. Noi vogliamo arrivare presto ad una politica nella quale ciascuno trovi la sicurezza in se stesso. Dovete stare tranquilli che nel momento in cui avremo - e per parte mia avrò - la comprensione di non essere più utile a questa difficile transizione ci faremo da parte. Non ho dubbi - ed è giusto che sia così - che voi me lo farete capire ed io cercherò di arrivare un minuto prima di quel doloroso momento. Ma con la serena coscienza, care compagne e cari compagni, di avere servito nella vita politica gli ideali della nostra giovinezza e di avere lasciato ai nostri figli un'Italia migliore di quella che abbiamo trovato.



il risultato che contratti di questo tipo non si faranno più a dimostrazione di come la furia deregolatrice non promuove innovazioni ma solo insicurezza. Insicurezza che a sua volta genera un riflesso conservatore. Vedete, c'è un'altra ragione per cui questi referendum sono un intralcio. Lo voglio dire con molta forza e lo voglio dire con spirito amichevole agli imprenditori italiani: questi referendum mettono un cuneo tra le forze del lavoro, dell'impresa e dell'intelligenza. Invece noi, il governo di centro sinistra, abbiamo bisogno che l'impresa, il lavoro, l'intelligenza, collaborino per avere un paese più moderno e più competitivo. Per cui noi saremo presenti in questa campagna con questi argomenti che sono argomenti a sostegno del rinnovamento del Paese e non di difesa di una vecchia Italia.

Ci saremo con l'iniziativa politica e legislativa per cercare di evitare ciò che si potrà evitare; ci saremo con la richiesta di un "no" su ciò che non si potrà evitare. E badate, quel "no" ai referendum sociali sarà tanto meno conservatore quanto più si accompagnerà a un forte e chiaro "sì" all'innovazione politica ed elettorale. Proprio in quanto riformisti noi diciamo "no" alla cancellazione dei diritti ma "sì" a un sistema politico più forte e in grado di fare le riforme. Questa è la vera risposta a chi ritiene che non c'è altra via che il referendum per cambiare

un nuovo partito senza una precisa identità, noi avremmo fatto un errore, senza neppure il sostegno delle ragioni forti e valide che c'erano state nel passato. Per questa ragione ritengo che forse noi dobbiamo declinare di più questo aspetto essenziale del nostro essere.

La verità è che noi siamo il Partito del Socialismo Europeo che si riunisce qui in una delle sue sezioni. Io trovo che c'è una contraddizione tra la prima parte dei nostri discorsi - l'analisi della globalizzazione - e un certo modo poi di parlare della politica, rituffandoci immediatamente dentro il chiuso dell'orizzonte nazionale. Se infatti la sfida del riformismo è oggi quella dell'Europa e del mondo occorre che i soggetti politici siano pensati in questa dimensione. Avere costruito in Italia un segmento vivo e rispettato del socialismo europeo non è stato soltanto importante per noi. E' stato importante anche per l'Italia, perché noi abbiamo gettato un ponte tra l'Italia e le nazioni europee più avanzate e moderne; abbiamo costruito una rete di solidarietà, di amicizia, un comune pensare con quella sinistra che governa l'Europa, e tutto ciò ha reso l'Italia più importante e più ascoltata. E' la verità. Vedete, questo non significa affatto che noi consideriamo questa dimensione del socialismo europeo come un luogo chiuso e tranquillo. E' l'ancoraggio di alcuni valori fondamentali: la democrazia, il lavoro, quel nesso tra democrazia politica, libertà politica ed eguaglianza che è

un terreno di impegno comune che potesse coinvolgere Tony Blair e Lionel Jospin e le nostre proposte hanno avuto un peso importante nel creare le condizioni di un esito unitario di quel congresso. Allo stesso modo la mia preoccupazione è stata quella che nel dialogo con gli americani ci fossero anche i socialisti francesi perché non mi interessa una terza via che divide il socialismo. Mi interessa che il Socialismo europeo unito si confronti con gli altri per cercare nuove frontiere.

Vedete, questo stesso spirito ha animato la nostra azione politica in Italia e io ho partecipato con passione alla ideazione e alla costruzione dell'esperienza dell'Ulivo. Ho avuto una sola preoccupazione e non nascondo affatto che, in alcuni momenti, questa preoccupazione abbia potuto emergere in modo spigoloso e non utile - non penso affatto di aver fatto sempre bene - però vorrei che si capisse qual è il punto di fondo. Io non ho mai condiviso un'idea dell'Ulivo come luogo in cui svaniva la sinistra italiana ma l'ho sempre pensato come il luogo in cui noi ed altre forti e orgogliose identità potevano lavorare, incontrarsi e costruire insieme qualcosa di più avanzato e importante. Credo che noi ci siamo fermati troppo a lungo nella contrapposizione tra due modelli entrambi sbagliati: l'alleanza come mero patto fra partiti con tutti i guasti che questo produce o l'alleanza come proiezione verso un partito unico con tutto il carico di uto-

ad Arturo Parisi e a tutti gli altri: costruiamo insieme questa federazione, avviamo il lavoro per un programma comune, discutiamo le regole - tutte le regole - per la scelta del leader. Da parte nostra c'è la passione per un progetto politico che è più forte di ogni altra passione, e secondo una vecchia frase di un grande uomo politico del secolo scorso - "Ons'engange et qu'on verrà".

Questo non è pragmatismo ma la convinzione che i processi politici sono processi storici e giungono a maturazione quando le cose sono mature e non quando un professore ha una trovata intelligente. Le cose dunque maturano attraverso processi storici, altrimenti si fa soltanto della propaganda. Vedete questo gruppo dirigente - quando dico questo gruppo dirigente dico una sua maggioranza nel dialogo aperto e sincero con altre voci - ha indicato unitariamente un indirizzo per affrontare le prove del futuro, per ridare slancio, passione all'intero centrosinistra.

Insomma un indirizzo per vincere, perché noi aspiriamo a vincere. Aspiriamo a vincere le elezioni regionali, a vincere la prova del referendum, e a gettare le basi per continuare a governare il Paese. So che questa aspirazione a vincere è considerata con sospetto in un certo mondo di sinistra ma penso che questo debba essere un punto che distingue la sinistra nuova. Questo gruppo dirigente è il frutto di una vicenda storica drammatica; ha vissuto prove molto difficili. Ha visto mettere

